

L'Unità

Giornale del Partito comunista italiano
fondato
da Antonio Gramsci nel 1924

I veleni in Nigeria

GIOVANNI BERLINGUER

I luoghi della Nigeria, in cui navi semiclandestine hanno depositato veleni industriali, sono gli stessi dai quali, per molti secoli, altre navi hanno rapito i più sani e robusti fra i negri per renderli schiavi.

Sia i colpevoli che le vittime sono gli stessi. La legge che sta alla base di queste operazioni non è mutata: è il diritto del più forte. Cambia soltanto, come segno dei tempi, il meccanismo della spoliazione: un tempo si portavano via uomini e donne, ora si lasciano in sito le persone, ma si rende la terra invivibile. In ambedue i casi, il danno dura per molte generazioni.

Vediamo con quali argomenti è stata criticata la decisione del governo nigeriano di sequestrare la portacontainer «Plave». Non era questa che ha depositato i veleni, e non è neppure in grado di asportarli. In Nigeria c'è un regime militare, che ha bisogno di atti di forza per legittimarsi. La pena di morte per chi inquina è eccessiva, ed è riprovevole in qualunque caso. Tutti argomenti che sottoscriviamo. Ma essi configurano sostanzialmente quel che il nostro codice penale definisce «eccesso di legittima difesa»: una reazione esasperata a un'offesa ingiusta.

Questa reazione è servita, se non altro, a stimolare altri governi africani a unirsi, per chiedere alle nazioni industrializzate di cessare questa moderna pirateria. È servita anche a porre i nostri popoli e le nostre autorità di fronte a una realtà rimossa o trascurata. Non ignorata, però, né dalla Comunità europea né dallo Stato italiano.

La Comunità ha norme che riguardano la «sorveglianza e il controllo delle spedizioni transfrontaliere di rifiuti pericolosi», che attribuisce a ogni nazione di partenza o di transito il dovere di compilare bollettini di carico e scarico con la descrizione e la destinazione della merce. È la direttiva chiamata *Seveso-bis*, che fu approvata dopo aver accertato che i bidoni della diossina viaggiavano qua e là per l'Europa senza passaporto.

L'Italia non l'ha ancora recepita (passeranno anni, come per la Seveso n. 1?), ma ha una sua legge sui rifiuti solidi, aggiornata nel 1987. La legge prescriveva da tempo quali autorizzazioni fossero necessarie per l'esportazione di rifiuti, quali formulari di identificazione dovessero accompagnare il carico «redatti anche nella lingua del paese di destinazione e di partenza», quali autorità dovessero essere informate: le Regioni e il ministro per l'Ambiente. Nel giallo dei rifiuti industriali depositati in Nigeria, e di molti casi simili non ci sono soltanto due domande: chi li ha prodotti? e quali navi si occupavano di questo traffico. Il lettore avrà già capito, perché ci sono troppe esperienze analoghe, che trascorsi otto mesi non c'è ancora né il regolamento né l'albo.

A questo punto abbiamo chiesto in Parlamento una moratoria: nessuna nave sia autorizzata a partire finché non siano stati chiariti i misteri e precisate le norme. È il minimo che possa esser deciso.

Ma le cifre sui rifiuti industriali fanno anche riflettere su quel «modello di sviluppo» che alcuni giudicano, se non il migliore, l'unico possibile. È stato calcolato che nella sola valle del Po si producono 25 milioni di tonnellate di residui all'anno, in Italia oltre 50 milioni: mille chili annui per abitante, ai quali sono da aggiungere i rifiuti urbani, circa un chilo al giorno pro capite. Oltre alla quantità, c'è anche nella qualità un salto d'epoca: tra un mondo che produceva cose in grado di essere distrutte, e un mondo che crea cose che non sa come distruggere né dove e depositare. Al profitto nel produrre si accompagna così un profitto, spesso mediato da loschi traffici, nel trasferire i rifiuti. Chi sa dove collocarli guadagna da mille a cinquemila lire al chilo, ed è spaventoso sapere che contaminando un campo se ne trae maggior profitto che coltivandolo a grano, a patate, a vigna.

Per invertire la tendenza non si deve «uscire dall'industrialismo». Al contrario. Occorre superare una fase di tecnologie sostanzialmente arretrate, settoriali, incompatibili con l'ambiente e con le stesse risorse che la natura offre e che la scienza può moltiplicare, ma non all'infinito. Occorre «produrre pulito» e riciclare quella ricchezza che ci ostiniamo ancora a chiamare rifiuti. Su questa base, anche i rapporti fra i paesi industrializzati e gli Stati in via di sviluppo potranno svolgersi nel reciproco vantaggio, e si potrà così interrompere la lunga tradizione del saccheggio.

**Da domenica a Toronto
il vertice dei sette grandi: il declino
della potenza economica degli Stati Uniti**



Margaret Thatcher, Ronald Reagan e Amintore Fanfani durante l'ultimo vertice dei «sette» a Venezia

**I signori del Sol levante
alla conquista degli Usa**

ROMA. Dopo lunghi mesi di trattative, Cee e Comecon hanno stabilito rapporti ufficiali, aprendo così una nuova fase nelle relazioni commerciali fra le due Europe. Ma questa non è l'unica novità che si tesse a Venezia l'anno scorso, e quello che si terrà fra pochi giorni a Toronto (dal 19 al 21 giugno). Anzi dall'incontro di Venezia dei capi di Stato di Usa, Giappone, Germania, Italia, Francia, Gran Bretagna e Canada a oggi parecchi avvenimenti in qualche modo hanno reso le relazioni politico economiche internazionali molto più movimentate rispetto a un anno fa. E non mi riferisco solo all'evoluzione dei rapporti Est-Ovest, sancita dai due ultimi incontri fra Reagan e Gorbaciov, quanto, piuttosto, a quell'insieme di avvenimenti grandi e piccoli che hanno contribuito a far evolvere lo scenario.

Nel frattempo infatti quel concetto di «interdipendenza», che Gorbaciov aveva evocato nel suo discorso del 70° della Rivoluzione d'Ottobre come una delle grandi slide del nostro tempo, sembra essersi fatto strada, timidamente, anche nell'approccio alle questioni economiche internazionali. A spingere in questa direzione sembra essere anzitutto quella che ormai molti osservatori individuano come la causa che fa da sfondo all'attuale instabilità mondiale e cioè il declino degli Stati Uniti come potenza egemone dell'Occidente. Declino economico, anzitutto, misurato dalle cifre della sua posizione patrimoniale netta nei confronti dell'estero che è passata da un surplus di 106 miliardi di dollari nel 1980 a un deficit di oltre 400 miliardi di dollari nel 1987. Ma che può essere, più grossolanamente, misurato anche dalla sorta di

psicosi che si va diffondendo negli Stati Uniti di fronte all'ondata di acquisti da parte di stranieri (giapponesi in testa) di fabbriche, terreni, alberghi e altro. Ma è soprattutto il fatto che il deficit federale americano, quello da cui, tanto per capirci, dipendono gli armamenti o l'assistenza sociale dei cittadini americani sia sottostato in gran parte dai fondi di pensione giapponesi - all'ultima asta decennale del Tesoro i giapponesi hanno acquistato 4,7 miliardi di dollari degli 8,70 emessi, cioè hanno sottoscritto metà dell'emissione - che fa parlare ormai di «dipendenza economica» degli Usa. Altri dati simbolizzano il declino: la prima borsa del mondo per capitalizzazione non è più Wall Street ma Tokyo e la prima banca del mondo non è più americana ma, nuovamente, giapponese. Dai Ichi Kangyo, mentre fra le prime venti banche mondiali, ben tredici appartengono ai signori del Sol levante.

Ma il declino economico non ha nessuna conseguenza sul piano politico? Questa è l'inquietante domanda che il rilancio imperiale degli anni della presidenza Reagan non sembra aver cancellato ma probabilmente solo rinvia. Nel frattempo infatti i «grandi rivali» degli Usa nell'ambito del sistema economico, Giappone e Germania, cercano, ancora timidamente ma con sempre maggiore determinazione, un ruolo politico inter-

no economico Usa: ultime inchieste rivelano che il 70 per cento dei tedeschi ha un'opinione favorevole dell'Urss di Gorbaciov, mentre «solo» un 60 per cento esprime un'opinione favorevole degli Usa. Anche questi mutamenti di scenario, ancora incerti, ma che già influenzano i rapporti fra i grandi dell'Occidente, avranno probabilmente una qualche influenza sul documento politico che verrà concordato a Toronto.

Accanto a questo ci saranno poi i temi più strettamente economici. Essi sono più o meno quelli di Venezia e degli ultimi incontri internazionali: dell'aprile scorso del Fondo monetario internazionale e del maggio scorso dell'Ocse. Gli squilibri delle bilance dei pagamenti, la stabilizzazione del dollaro, il debito del Terzo mondo, l'agricoltura. In vista del vertice, come è consueto, vengono creati di crearsi un terreno favorevole, di arrivare all'appuntamento nella veste di chi ha già fatto la propria parte nel riaggiustamento dell'economia mondiale.

In questi giorni i più attivi sono stati i giapponesi. E infatti, proprio in vista del vertice di Toronto, il Giappone ha definito un nuovo piano economico basato sulla crescita della domanda interna e sull'obiettivo di ridurre il surplus di conto corrente con l'estero (l'obiettivo è portarlo al di sotto dell'1,5 per cento del pro-

dotto nazionale nel 1992). Ma già il francese «Le Monde» ha definito questo piano «un catalogo di buone intenzioni». D'altra parte né il «trade bill», cioè la legge protezionistica Usa, bloccata da Reagan, ma sempre possibile, né gli scarsi passi in avanti fatti dalle trattative Gatt (l'accordo internazionale sul commercio mondiale) per quel che riguarda lo smantellamento dei sussidi all'agricoltura aiuteranno il vertice a raggiungere buoni risultati. Solo su un punto, già in questi giorni che precedono il summit di Toronto, si sta forse registrando un qualche accordo: si tratta della questione del debito dell'Africa subsahariana. Il presidente francese Mitterrand ha proposto l'annullamento di un terzo del debito dei paesi più poveri. Giapponesi e tedeschi sono ben disposti in questo senso, mentre gli Usa, che sembravano intenzionati più che a fare «doni» a trovare altre forme di alleggerimento del carico debitorio, all'ultimo momento si sono dichiarati d'accordo.

Un'ultima considerazione. Secondo alcuni analisti, l'instabilità economica mondiale, i conflitti di interesse fra le varie aree del globo stanno spingendo verso una sorta di «regionalizzazione» politica ed economica. Come esempi di questo processo vengono citati la costituzione di un mercato unico Europa, il mercato unico Usa-Canada di recente costituzione, la più stretta cooperazione dei paesi del Pacifico auspicata all'ultima riunione dell'Asean (organismo che appunto associa i paesi del Sud Est asiatico), le ipotesi di collaborazione dei paesi del Mediterraneo. Tendenze centrifughe o nuovi assetti in un mondo che resta interdipendente? È presto per dirlo: forse sarà tema per i vertici mondiali degli anni a venire.

Intervento

**Perché non mi associo
al coro di critiche
sul libro di Lerner**

RICCARDO TERZI

I libro-inchiesta di Gad Lerner sugli operai della Fiat ha suscitato, in area comunista, un coro di reazioni critiche, a giudicare dai numerosi articoli apparsi sull'Unità. Non mi associo a questo coro, e anzi mi sembra sorprendente questa reazione negativa, trattandosi di uno dei pochi libri che non ricalca il solito copione sulla sconfitta dell'80, che non ripete i luoghi comuni sul massimalismo e sulla cecità del sindacato, e sulla lungimiranza della famiglia Agnelli.

La critica viene condotta essenzialmente sul terreno teorico-politico, con la riaffermazione del ruolo della classe operaia come «classe generale». Viene condotta cioè su un terreno che è del tutto estraneo al tipo di ricerca di Gad Lerner, il cui libro è una ricostruzione empirica dei cambiamenti avvenuti nelle condizioni di vita e negli orientamenti soggettivi dei lavoratori della Fiat, e che pertanto non può essere valutato con un metro di giudizio di tipo filosofico.

Nella filosofia hegeliana la classe generale è la burocrazia di Stato, in quanto classe al di sopra delle classi, depositaria dell'interesse generale, espressione dello spirito della nazione.

La classe operaia, al contrario, ha un ruolo storico rivoluzionario in quanto la sua parzialità non è politicamente mediabile, in quanto è interessata a portare il conflitto sociale fino alle ultime conseguenze, in quanto la sua stessa esistenza materiale nega la possibilità di un interesse generale e svela il carattere «ideologico» e mistificato di tutti i cosiddetti valori universali.

Tutto ciò ha a che fare con i problemi concreti dell'azione politica. È in gioco tutta una tradizione per la quale il ruolo dirigente della classe operaia sta nella sua capacità di farsi Stato, di subordinare i suoi interessi di classe agli interessi superiori della «politica». Dall'idealizzazione hegeliana della burocrazia giunge, attraverso una serie di passaggi, alla versione burocratica e statistica del socialismo. La classe operaia, elevata in apparenza al ruolo di forza dirigente, è in realtà privata della sua autonomia, espropriata dalla sua funzione antagonista. Il che avviene non solo nei paesi del socialismo reale, ma anche in tutti quei rapporti tra classe e politica che confinano il movimento reale dei lavoratori in una posizione subordinata.

Il libro di Gad Lerner, fortunatamente non viziato da ideologismi, ha la freschezza di un rapporto diretto con la realtà, ma anche il limite di un'opera solo descrittiva dei processi di differenziazione e di frantumazione presenti oggi nel mondo del lavoro.

Se ci si arresta a questo stadio dell'analisi, si ha effettivamente l'impressione che lo stesso concetto di classe sia ormai privo di senso in quanto non si rin-

tracciano più gli elementi di una identità e di una coscienza collettiva. Ma l'identità di classe non è un dato spontaneo, è piuttosto il risultato di un processo politico, che riunifica intorno ad un progetto comune la grande varietà e articolazione degli interessi immediati. L'analisi empirica non fornisce nessun elemento conclusivo contro la possibilità di questa ricostruzione politica.

Ma si tratta, appunto, di ricostruire, di riproporci oggi, nelle nuove condizioni, il tema dell'unità di classe, sapendo che esso si presenta come problematico, incerto, che non può essere assunto a priori come un principio teorico indiscusso.

Lerner non dà risposte politiche, non si propone di farlo, e per questo il suo libro può apparire come una sorta di «de profundis» per la classe operaia.

Egli descrive una sconfitta, descrive i molteplici e contraddittori effetti sociali e individuali che da questa sconfitta sono stati determinati.

È di questo nodo storico-politico che noi dobbiamo discutere, del significato e della portata della sconfitta politica subita dal movimento operaio in questo decennio, non solo nell'universo Fiat, ma più complessivamente nell'intero processo politico che ha spostato e riorganizzato i rapporti di potere.

Ma non è già accaduto altre volte? Non abbiamo già sentiti a più volte nel passato le profetie sulla fine della classe operaia? E allora perché preoccuparsi, quando è chiaro «ideologicamente» che il movimento della storia lavora per la nostra causa?

È questa posizione contemplativa, idealistica e consolatoria che mi sembra oggi estremamente pericolosa, e che mi fa ansiosamente riflettere nel nostro dibattito.

L'errore sta nel non vedere le novità della situazione, le caratteristiche nuove e peculiari dei processi sociali che si stanno producendo, la profondità dei mutamenti che investono il processo produttivo, l'organizzazione delle imprese, la composizione di classe, e anche, insieme, gli stili di vita e le forme della coscienza.

Stiamo entrando in una nuova fase, in cui tutto il nostro bagaglio teorico tradizionale va sottoposto a verifica critica. Non è la riedizione degli anni '50, non è il ripetersi di una delle tante e ricorrenti offensive parziali, e pertanto anche le risposte non possono essere le medesime, non vale la memoria storica, non vale la saggezza accumulata nelle lotte passate.

Da tutto questo sommovimento non è pensabile che possa essere riproposto il concetto di classe nei modi e nelle forme del passato, ma esso può avere ancora un senso politico concreto solo in quanto sa rispondere a questi problemi.

SENZA STECCATI

MARIO GOZZINI

**«Mio figlio
non credente»**



ma mi illudo. Infatti le preghiere continuano con qualche variante in più: insegnante di matematica, da quando fa anche scienze, si rivolge a mio figlio: «Vedi Sergio perché lo credo?». A onor del vero gli altri ragazzi ormai si danno di gomito a sentir questo ritornello sempre attento, e poco ci manca che si mettano in coro a ripeterlo.

«Come appare evidente, almeno alla scuola statale "Pascoli" il problema dell'ora di religione non è risolto affatto e, in tutta sincerità, devo aggiungere il mio rammarico perché in famiglia la nostra proverbiale tolleranza è ormai messa veramente a dura pro-

va. Persino l'insegnante elementare di mia figlia Sara ha considerato un affronto personale il fatto che la bambina, per sua libera scelta, frequenta il catechismo in parrocchia e non si avvale nella scuola statale dell'ora di religione. Immagini, signor ministro, financo persone ed amici da me simili, quando è capitato di parlare dell'argomento, si sono affrettati a chiedermi: «Ma tu figlio va bene a scuola? Non ci saranno conseguenze?».

«La lettera è rimasta senza risposta. Galloni, credente sincero e, ad un tempo, di convinzioni laiche quanto le mie, non può non trovarsi in

grande disagio di fronte a fatti di questo genere, certamente propri anche di altre scuole. Suoi preghiera in classe, però, gli compete di mantenere fede a quanto assicurato in Parlamento: se non l'ha ancora fatto, scriva una circolare ispettore a controllare e a persuadere. Non tema di perdere qualche voto o di passare per persecutore. Tenga presente l'esempio di molti suoi predecessori nel governo del neonato Stato unitario, i quali, cattolici convinti come lui, non esitarono a spogliare la Chiesa da certi suoi privilegi e la Chiesa stessa ora li ricono-

to che quel compiacimento, in mancanza di tale doverosa riserva, diventa motivo di sospetto sulla sincerità della Chiesa? Perché non cresce, nelle comunità credenti, la coscienza che il proselitismo - certamente nella scuola pubblica di uno Stato laico ma anche in tutta la società secolarizzata - si manifesta non come legittimo impegno missionario ma come imperialismo morale produttivo di effetti opposti?

Al comunisti poi e non comunisti oppositori del regime concordatario nella scuola: se si vuole davvero superare la discriminazione dei «non avallati», fatto pericolosissimo perché può essere fonte remota di pregiudizi e contrapposizioni fino al razzismo, è più concreto, nella situazione data, proclamare che l'ora di religione deve essere mandata fuori orario (Proclamazione sterile, se non si cambia il Concordato), oppure lavorare, in Parlamento e fuori, per una disciplina che sviluppi seriamente l'ora alternativa?

L'Unità

Gerardo Chiaromonte, direttore
Fabio Mussi, condirettore
Renzo Foa e Giancarlo Bosetti, vicedirettori

Editoria spa L'Unità
Armando Sarti, presidente
Esecutivo: Enrico Lepri (amministratore delegato)
Andrea Barbato, Diego Bassini,
Alessandro Carri,
Gerardo Chiaromonte, Pietro Verzellotti

Direzione, redazione, amministrazione
00185 Roma, via dei Taurini 19 telefono passante 06/40490,
telex 613461, fax 06/4955305 (prenderà il 4455305); 20162
Milano, viale Fulvio Testi 75, telefono 02/64401. Iscrizione al
n. 243 del registro stampa del tribunale di Roma. Iscrizione
come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n.
4555.

Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella
Concessionarie per la pubblicità
SIPRA, via Benota 34 Torino, telefono 011/57531
SPI, via Manzoni 37 Milano, telefono 02/63131

Stampa Nigi spa: direzione e uffici, viale Fulvio Testi 75, 20162;
stabilimenti: via Cino da Pistoia 10 Milano, via dei Pelagosi 5 Roma